

## AI LETTORI

San Miniato, per me, significa molte cose. Anzitutto, le gite che di quando in quando ci facevamo, dalla vicina Monteboro, frequente dimora dei tempi di vendemmia quando eravamo ragazzi: alla fine degli anni Cinquanta. Là, tra filari di viti che non dimenticherò mai, c'era la splendida casa di "Maciò", e c'è ancora: e c'è ancora lei, che all'epoca era una bella ragazza bionda che alternava la sua residenza tra le colline empolesi, quelle di Sinalunga e le vecchie care strade dell'Oltrarno fiorentino, mentre adesso resta Maciò per gli amici ma è altresì l'ingegner Giulia Brazi Bracci, serena e austera signora che alterna la cura dei suoi molti prediletti animali agli studi sui viaggiatori e gli esploratori toscani del Rinascimento in Asia. Alla corte di Maciò eravamo in tanti, allora: ragazzi e ragazze. Li ricordo tutti e tutte, uno per uno e una per una, ma il citarli e il citarle sarebbe lungo. Una menzione particolare sento comunque di dover almeno a Umberto Tiberio, allora giovanissimo pioniere del *Rock'n Roll* e oggi severo e stimato matematico, e a Marco Romoli, artista valoroso quanto il suo grande padre Mario, uno dei più celebri pittori della Firenze del dopoguerra.

Più tardi, a San Miniato mi richiamò con la sua ruvida, brusca simpatia, il fucecchiese Indro Montanelli, che nell'82 m'invitò a scri-

ver su «Il Giornale». “La conosce Fucecchio?”, mi chiese subito, al nostro primo incontro a Milano; “Preferisco San Miniato”, gli risposi polemico, tanto per cominciar subito a litigare; “Bella roba”, replicò lui. E si avviò così una lunga e bella stagione di collaborazione e di polemiche, specie sul Risorgimento e sulla questione vicino-orientale, temi sui quali la pensavamo in modo abbastanza diverso e amavamo entrambi dilatare *à merci* il nostro dissenso. Poi, sarebbe arrivata la collaborazione col Centro Studi sul Tardo Medioevo diretto da Sergio Gensini, abbastanza rapsodica dal momento che le mie ricerche di medievista sono orientate in una direzione un po’ diversa da quella da esso perseguita, e tuttavia amichevole e duratura. Né posso tacere tanti altri ricordi: le giornate passate all’Hotel Miravalle insieme con gli studenti che, riuniti attorno all’editore Giovanni Volpe, figlio dello storico Gioacchino, e al fraterno amico Marco Tangheroni, purtroppo immaturamente scomparso, animavano un’impegnatissima serie di *Lecturae Dantis*; le occasioni di collaborazione con la Curia vescovile; le belle serate degli spettacoli dell’Istituto del Dramma Popolare; la rappresentazione di una mia piccola *pièce* su Francesco d’Assisi, voluta da un francescanista illustre, Raoul Manselli; la splendida serata dell’estate 2005 nella quale ci riunimmo tutti attorno a Franco Scaglia per render omaggio a un’ecceziona-

le figura di francescano archeologo, padre Michele Piccirillo; i molti dibattiti cui ho preso parte, nelle occasioni più varie, sovente generosamente ospitato dalla Carismi, la Cassa di Risparmio di San Miniato; e, *last but not least*, i frequenti *raids* tesi a procurarmi panettoni artigianali, mallegato come ormai quasi nessuno produce più in Toscana e, ovviamente, tartufi.

Scrivere 'in breve' la storia di San Miniato non è facile: non lo è mai, lo scriver storie brevi. Quelle lunghe sarebbero magari più laboriose e faticose, ma in fondo più semplici. Non si tratta tanto di richiamar cose note, col rischio di stender delle inutili epitomi, quanto di coglier lo spirito di una città e delle sue pertinenze: di individuarne e di valorizzarne i caratteri originali. A San Miniato c'è la rocca di Federico, risorta dopo le distruzioni belliche e imponente quanto enigmatica, col fastigio della sua grande torre che ricorda quella fiorentina di Arnolfo, ma che si staglia fin da lontano sui cieli valdarnesi col suo *sky line* a metà tra una ciminiera postindustriale disegnata da Unterwasser e una fortificazione de *Il Signore degli Anelli* di Tolkien, rivisitata dagli scenografi di Peter Jackson. Ci sono i bei palazzi rinascimentali delle grandi famiglie aristocratiche a cominciare da quello Grifoni, e ci sono chiese barocche, grandi e piccole, tra le più preziose d'una regione, la Toscana, che passa - a torto e a

ragione – per esser avara di monumenti pregevoli di quell'epoca e di quello stile. Ci sono i ricordi del Bonaparte, curiosamente legati a uno dei centri fra quelli più fortemente segnati da uno storico lealismo granducale e asburgo-lorenese, com'è ben mostrato dalla contraddizione d'uno dei pochi monumenti a Leopoldo II, "Canapone" (ma non tanto pochi: ce ne sono anche a Pietrasanta, a Pitigliano, perfino nella "rossa" Livorno...) eretto proprio nella piazza dedicata al (e ai) Bonaparte. Ci sono le belle memorie carducciane, sulle quali varrebbe forse la pena di tornar un poco a meditare. Ci sono le memorie delle streghe e quelle del "passaggio del fronte", nel '44, con lo strascico non ancora metabolizzato di dolorosi ricordi e di accese polemiche. C'è un'antica tradizione di cultura e di vita civile che dovrebbe essere riscoperta in tempi, come i nostri, nei quali si parla continuamente di 'radici' e d'identità.

Il contributo propriamente scientifico di questo scritto agli studi samminiatesi sarà, ne sono cosciente, modesto. Né altrimenti avrebbe mai potuto essere, visti i dichiarati obiettivi di questa pubblicazione. Ma il tributo d'affetto a una città che mi è cara e lo stimolo a ulteriori studi, che potrebbe derivarne, costituiscono i due forse unici, tuttavia non trascurabili, pregi di queste pagine.

Come di consueto, le responsabilità degli errori e delle lacune che il lettore riscontrerà

è soltanto mia. Se invece vi troverà qualcosa di buono, sappia che il merito va ai molti che mi sono stati larghi d'informazioni e di suggerimenti: primi fra tutti Anna Benvenuti, Renzo Nelli, Sergio Gensini e gli amici sia del Centro di Studi sulla Civiltà Comunale, sia del Centro di Studi sulla Gerusalemme di San Vivaldo, con sede in Montaione.

Ma, soprattutto, la mia gratitudine va all'amica e collega Isabella Gagliardi, senza il supporto della generosità e della sterminata cultura storica della quale questo lavoro non avrebbe mai visto la luce. Isabella affianca a un'inesauribile energia come ricercatrice d'archivio e di biblioteca una straordinaria sensibilità di studiosa tanto nell'ambito della storia sociale quanto in quello della storia religiosa e culturale; e riesce a farle convivere entrambe con un amore sincero e profondo per la sua terra, il 'suo' Valdarno. A lei il mio grazie più sincero.